

Immigrazione: il caso francese Alain de Benoist

Storicamente, il fenomeno dell'immigrazione appare in primo luogo legato ad una fase d'espansione del capitalismo mondiale. La politica francese dell'immigrazione, che si accenna realmente solo a partire dal 1938, si organizza d'altronde allora essenzialmente sulla direzione del patronato che, per la prospettiva della Società generale dell'immigrazione, si impegna a far venire in Francia una manodopera straniera più o meno qualificata, che produce il più possibile a costo inferiore sfuggendo in parte a tutta la logica rivendicativa. In seguito, durante il periodo detto delle "Trenta gloriose", che termina nel 1974, lo sviluppo del capitalismo continuerà a vertere largamente sul ricorso ai lavoratori stranieri. Tra il 1962 e il 1974, circa 2 milioni di immigrati arrivano così in Francia, dei quali 550 000 reclutati dall'Ufficio nazionale dell'immigrazione (ONI) per conto del patronato.

Dopo il 1961, l'immigrazione ha cambiato faccia. Da una parte, è diventata essenzialmente extra-europea, quando fino alla fine degli anni cinquanta tre immigrati su quattro erano di origine europea (Italiani, Spagnoli, Belgi, Polacchi) e nel 1975, gli Europei formavano ancora il 60,7% del totale degli stranieri. Dall'altra parte, seguito ai raggruppamenti familiari, che hanno cessato di fare dell'immigrazione un uomo solo, sembra sempre di più come chiamata a mettere radici, cioè un'immigrazione di popolamento.

In fine, dopo la fine degli anni 70, le difficoltà politiche e strutturali nelle quali si dibatte il Terzo Mondo hanno prodotto un aumento senza precedenti del numero dei richiedenti asilo. Tra il 1973 e il 1990, il loro numero ufficiale è passato in Europa da 71.000 a 450.000 per anno. Ora, le procedure esistenti sono inadatte per far fronte a questo incremento della domanda, i cui criteri corrispondono più o meno a quelli che erano stati fissati nel 1951 dalla Convenzione di Ginevra, tanto più che la distinzione tra immigrati economici e rifugiati politici è spesso alquanto difficile da fare. Il risultato è che a dispetto di un tasso di rigetto crescente, circa il 75% dei richiedenti restano nei paesi dove hanno scelto di andare, sia perché la loro qualità di rifugiato politico è stata riconosciuta, sia in altro modo, e più spesso in maniera illegale.

Nel 1974, anno del blocco teorico delle frontiere, la Francia contava ufficialmente 3,4 milioni d'immigrati. L'INSEE, da parte sua, avanzava nel 1990 la cifra di 3,6 milioni di stranieri, dei quali 1,38 milioni nella regione parigina. L'Alto Consiglio all'integrazione (HCI) parla di 4,1 milioni di stranieri nel 1990. Le più recenti statistiche del ministero degli Interni, datate 1986, facevano riferimento a questa data a circa 4,5 milioni di detentori di carte di soggiorno. La stima massimalista è quella del consigliere di Stato onorario Jean Mottin, che fissa a 8,4 milioni il numero di stranieri e figli di stranieri arrivati o nati in Francia tra il 1962 e il 1990 e che afferma che la Francia conta oggi 5,9 milioni d'immigrati, rifugiati compresi. Edgar Pisani, presidente dell'Istituto del mondo arabo (IMA), assicura da parte sua che "noi saremo in Francia tra i sei e gli otto milioni di Arabi tra gli anni 2005-2010". Se ci si aggiungono ancora i clandestini, il cui numero è per definizione difficile da valutare (tra 500 000 e un milione, sembrerebbe).

Una delle ragioni per le quali il dibattito sulle cifre sembra un dialogo tra sordi è che il problema dell'immigrazione non si riduce, nella vita quotidiana, ad una semplice questione di nazionalità, e cioè ad una pura distinzione tra Francesi e stranieri. L'effettivo degli individui nati a data recente da genitori stranieri, ma possedenti loro stessi la nazionalità francese, sorpassa in effetti largamente il numero dei cittadini stranieri propriamente detti, senza che i primi conoscano una situazione sensibilmente differente da quella dei secondi, particolarmente in termini di percezione soggettiva. Ora, le statistiche ufficiali non considerano i Francesi d'origine straniera recente, anche se questi ultimi continuano spesso ad essere considerati come degli "stranieri" e il loro numero aumenta considerevolmente in virtù della naturalizzazione. Dal 1946 al 1990, si sono registrati in effetti 3,65 milioni di acquirenti della nazionalità francese, dei quali 2,35 dopo il 1962 e circa un milione dopo il 1982. Questa cifra comprende non solo i naturalizzati volontari, ma anche le acquisizioni di pieno diritto risultanti dalla nascita sul suolo francese di figli di stranieri essi stessi nati in Francia. Il livello di integrazione di questi "stranieri d'origine" varia considerevolmente a seconda degli ambienti socio-culturali e dell'anzianità d'ingresso nel territorio nazionale. Ma il fatto che nella categoria "immigrati", si inseriscono spesso i Francesi "per acquisizione" tanto quanto gli stranieri evidentemente non facilita la natura della discussione.

Da qualsiasi parte lo si guardi, il fenomeno dell'immigrazione appare negativo. In primo luogo è negativo, quando si produce su grande scala, perché è anormale. Chi può infatti trovare normale che dei gruppi di popolazione sempre più numerosi sono obbligati ad espatriare perché non trovano nei loro paesi di origine le

condizioni di lavoro che gli permettono di condurre un'esistenza decente? Gli immigrati non vengono nei paesi occidentali per piacere o per fare del turismo, ma per influenza della necessità, sarebbe come a dire che il loro espatrio non risulta da una libera scelta. L'immigrazione, in questo senso, è un sradicamento forzato, e cioè una forma permessa da altri di deportazione o di auto deportazione. Ne sono gli immigrati stessi le prime vittime. Il bilancio dell'immigrazione, è per loro la perdita della loro terra natale, l'erosione delle loro radici, difficoltà di inserimento in un ambiente straniero talvolta ostile, a dirla breve la disgregazione di quello che Pierre Bourdieu chiama il loro habitus. E nello stesso tempo, per i paesi d'origine, è una perdita secca di risorse ed energia umana.

La Francia, tradizionalmente, si è sempre voluta trave portante di un progetto politico unitario.

Contemporaneamente, si è sempre pensata come una nazione universale. Lo Stato – nazione francese, come l' ha ben indicato Renan, si è costruito su un certo numero di principi, al primo posto dei quali figura la dimenticanza della diversità delle origini, posta come requisito d'appartenenza ad un'insieme nazionale "omogeneo". In questo concetto il rinnegamento delle origini particolari e l'iperconformità alla norma dominante costituisce il prezzo da pagare per diventare completamente francesi. Questo "giacobinismo" secolare risale nel passato ben più in là della Rivoluzione. E' la ragione per la quale la Francia, spesso ospitale verso gli individui, non è mai stata veramente capace di integrare i gruppi e le comunità fuori di un campo religioso oggi "privatizzato". L'integrazione di questi gruppi e di queste comunità si è sempre accompagnata all'estensione, se non addirittura alla disintegrazione della loro personalità distinta. Il solo modello di integrazione che ha conosciuto la Francia fino a qui è l'assimilazione.

Questa tradizione giacobina incide oggi pesantemente sul dibattito riguardante l'immigrazione. Il modo in cui gli immigrati sono correntemente intimati, per "integrarsi", ad abbandonare le loro credenze, i loro costumi, le loro tradizioni, tutte regolarmente descritte tanto a destra quanto a sinistra come tante pratiche "arcaiche", si colloca in effetti nell'esatto prolungamento del modo in cui l'ideologia degli Illuministi denunciava poc'anzi le "superstizioni" giudicate antagoniste del "progresso", o nella maniera in cui gli istitutori della III Repubblica dichiaravano che era "vietato sputare per terra e parlare bretonese".

Quest'idea di assimilazione oggi è professata nei settori più diversi della vita politica. A sinistra, si legittima in una tradizione "repubblicana" che riconduce la nazionalità alla sola appartenenza cittadina: la Repubblica non conosce che dei "cittadini uguali di fronte alla legge", tutti politicamente simili e che non saprebbero avvalersi di un'origine distinta per beneficiare di uno stato collettivo che sarebbe proprio. A destra, si traduce una conversione all'ideale dello Stato - nazione che, mescolando nazionalismo riconosciuto e giacobinismo incosciente, rinvia apparentemente tutte le differenze religiose, etiche e culturali alla sfera della vita privata. Il problema è che l'epoca è cambiata. Per lungo tempo, il modello d'assimilazione francese è sembrato funzionare con un'efficacia notevole. Non vale più lo stesso oggi. L'integrazione - assimilazione passava poc'anzi per dei canali privilegiati: la scuola pubblica, il servizio militare, i sindacati, le chiese, i partiti. Ora, tutte queste strutture tradizionali d'integrazione sono ormai in crisi. Gli insegnanti non riescono più a far fronte ai compiti che gli sono attribuiti, il servizio militare è stato soppresso, i partiti e i sindacati vedono distruggere i loro effetti a vista d'occhio e la Chiesa non riesce più a farsi obbedire dai suoi fedeli. A farla breve, tutte le grandi istituzioni di socializzazione civile e d'integrazione nazionale hanno perso, sia la loro influenza, sia il loro prestigio, sia la loro stessa realtà.

In un contesto di impoverimento della logica stato nazionale e di quasisparizione degli operatori culturali transcomunitari, l'ideale d'assimilazione sembra non più riflettere che una vaga nostalgia o un tentativo disperato di ricreare delle unità politiche umanamente e culturalmente "omogenee" ad un'epoca dove sembra ogni giorno più evidente che tali unità appartengono al passato. Ne risultano spesso degli effetti paradossali. Anche quando si vede quelli che proclamando la necessità di difendere "le nostre radici" mettono gli immigrati in condizione di dimenticare le loro, cioè di sottomettersi volontariamente ad un'alienazione che i loro critici rifiutano ostinatamente per se stessi. O ancora quando certi intendono proporre di esigere dagli immigrati un giuramento solenne di fedeltà alla nazione francese: quanti francesi di ceppo o, tutti semplicemente, potrebbero sinceramente pretendere essi stessi un simile giuramento?

Quanto alla nozione stessa d'integrazione, resta eminentemente equivoca. Integrare, certo, ma a cosa? Alla Francia "una ed indivisibile" che difende in comune giacobini e nazionalisti? Ad un modo di vita particolare? (Ma in cosa consiste?). A uno spazio giuridico, marcato dall'ideologia dei diritti dell'uomo? Ad una sotto sezione del grande mercato mondiale? Ad un sistema di protezione sociale e consumo? Ad una società in via di estinzione, dove le relazioni sociali si riducono ad un semplice gioco di interessi? Ad una civilizzazione

occidentale che, ovunque si è espansa nel mondo, ha trascinato l'erosione delle identità collettive e l'acculturazione di modi di vita differenti? Nessuno sembra più sapere bene cosa rispondere. E da quel momento, si vede installarsi una società a due velocità, dove l'organizzazione verticale delle disuguaglianze basata sullo sfruttamento, cede il posto ad un'organizzazione orizzontale basata sull'esclusione e l'isolamento, con un fossato che non cessa di crearsi tra quelli che hanno accesso al consumismo e alle nuove tecnologie e quelli che, a causa della disoccupazione o per altro motivo, si trovano inesorabilmente esclusi. "La pluralità dell'uomo, scrive Serge Latouche, è forse a livello culturale come a livello genetico la condizione della sua sopravvivenza. Chi sa se, in funzione delle loro stesse specificità, le culture oggi negate e schernite non saranno domani le più atte a risolvere le sfide della storia?" E' alla luce di questo imperativo di pluralità che bisogna porre il problema dell'immigrazione. Si tratta di creare le condizioni di un'integrazione il cui prezzo non sta nell'eliminazione delle differenze, né nel loro rigetto verso lo spazio pubblico, ma che si accompagna al contrario alla riconoscenza, a fianco di una legge comune che non sarà certamente obiettata, di tradizioni e di costumi radicati.

Non c'è tuttavia integrazione possibile nella differenza che alla condizione che il popolo d'accoglienza si trasformi lui stesso e colga l'occasione di questa nuova sfida per interrogarsi sulla sua esistenza e sul suo progetto. Non è solo questione d'assimilare gli immigrati nel crogiolo sempre di più riducente dove sono già venute a fondersi le vecchie culture religiose, ma è anzi piuttosto l'immigrazione che dovrà essere l'occasione di una riflessione in profondità sulla dimensione plurale dell'identità francese. "Ciò che è grave, scrive a questo proposito Pierre Le Vigan, non è che la società francese diventa multi culturale, è che diventa monoculturale tutto diventando multirazziale (.....) Ora, per far vivere le culture, ne l'omogeneità razziale né la multirazzialità del paese hanno esse stesse valore in sé. Ne hanno come supporto di diversità culturali". Il dibattito sull'immigrazione pone infatti in modo acuto la questione del diritto alla differenza, dell'avvenire del modo di vita comunitario, della diversità delle culture umane e del pluralismo sociale e politico. Una questione di tale importanza non può essere trattata con degli slogan sommari o delle risposte già fatte.

E' tempo di riconoscere l'Altro e di ricordare che il diritto alla differenza è un principio che, come tale, non vale che per la sua generalità (non è fondato a difendere la sua differenza quanto piuttosto a riconoscere, a rispettare e a difendere quella degli altri) e che si colloca esso stesso nel quadro più generale del diritto dei popoli e delle etnie: diritto all'identità e all'esistenza collettiva, diritto alla lingua, alla cultura, al territorio e all'autodeterminazione, diritto a vivere e lavorare nei paesi, diritto alle risorse naturali e alla protezione nei confronti del mercato, etc.....

L'atteggiamento positivo sarà allora, per riprendere i termini di Roland Breton, "quello che, partendo dalla riconoscenza totale del diritto alla differenza, ammette il pluralismo come un fatto non solo antico, durevole e permanente, ma anche positivo, fecondo ed augurabile. E' questo che muta totalmente il verso ai progetti totalitari d'uniformazione dell'umanità e della società, e che non riconosce nell'individuo diverso né un deviante da punire, né un malato da guarire, né un anormale da aiutare, bensì un altro sé stesso, dotato semplicemente di un insieme di tratti fisici o di abitudini culturali, generatrici di una sensibilità, di gusti ed aspirazioni proprie. Alla scala mondiale, è ammessa, dopo la consolidazione di qualche sovranità egemonica, la moltiplicazione delle indipendenze, ma anche delle interdipendenze. Alla scala regionale, sono riconosciuti, contro i centralismi, i processi di autonomia, di organizzazione autocentrata, d'autogestione (...) Il diritto alla differenza suppone il rispetto reciproco dei gruppi e delle comunità e l'esaltazione dei valori di ciascuno (...) Dire "viva la differenza" non implica alcuna idea di superiorità, dominio o disprezzo: l'affermazione di sé non deve alzarsi all'abbassamento dell'altro. La riconoscenza dell'identità di un'etnia non può togliere agli altri ciò che si sono indebitamente accaparrati".

Il concetto dominante dell'integrazione riflette oggi l'ideologia del momento. E' più economico che politico; riguarda gli individui più che le comunità; ha per scopo di inserire in una società che piuttosto di far partecipare alla vita di un paese. Un tale concetto è eminentemente contestabile. Il fenomeno dell'immigrazione, che si dimostra ogni giorno più preoccupante, porta a meditare sui limiti di un modello francese di Stato-nazione che, costruito sulle rovine delle lingue, delle culture e delle identità locali, in perfetta similitudine con un cristianesimo convertitore ed un occidentalismo distruttore, non ha mai saputo che integrare gli individui in uno spazio di legalità formale, senza proporre niente alla comunità desiderose di aggregarsi come tali ad un insieme più vasto. La costruzione europea, da parte sua, induce ad interrogarsi nuovamente sull'identità dei popoli (corso, bretone, basco, etc....) che compongono la Francia. Nella

prospettiva di un'Europa federale ed 'imperiale", la Repubblica "una ed indivisibile" dovrà forse un giorno essere sostituita da una repubblica federale dei popoli della Francia.